

Il Brasile tra sviluppo e questione razziale

Andrea Goldstein

Economista presso l'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economici) e l'UNESCAP (Commissione economica e sociale delle Nazioni Unite per l'Asia e il Pacifico),
<agoldstein@club-internet.fr>

Il Brasile, diventato negli ultimi dieci anni un attore di primo piano sulla scena geopolitica globale, ha saputo realizzare importanti progressi anche in campo sociale. Resta l'eredità storica dei secoli di schiavitù, che si traduce in persistente discriminazione razziale. Negli anni più recenti questo quadro è stato modificato dall'introduzione di misure di discriminazione positiva a vantaggio di indigeni e afrobrasiliani.

Brasile. *Terra dell'avvenire*: dopo settant'anni è infine prossima a realizzarsi la profezia formulata nel titolo del libro¹ dello scrittore austriaco Stefan Zweig (1881-1942)? Il Brasile sta finalmente dimostrandosi all'altezza del ruolo che lo scrittore gli assegnava: essere «una delle più importanti risorse – se non la più importante – del nostro mondo futuro»?

Negli ultimi anni le stelle sembrano allinearsi in questo senso: la crescita economica è sostenuta e le conseguenze della crisi mondiale si sono dimostrate molto meno gravi del previsto, **la povertà è in costante diminuzione, gli indicatori di sviluppo sociale migliorano**, nuove fasce della popolazione accedono al consumo di beni e servizi e immense riserve petrolifere sono state scoperte al largo della costa brasiliana (Goldstein e Trebeschi 2012). L'organizzazione

¹ ZWEIG S., *Brasile. Terra dell'avvenire*, Sperling and Kupfer, Milano 1949 (ed. or. 1941).

della Giornata Mondiale della Gioventù nel 2013, dei Mondiali di calcio nel 2014 e delle Olimpiadi nel 2016, non meno che il successo mondiale di artisti e altre star brasiliane, rafforzano il prestigio e l'influenza del Paese sulla scena internazionale. Ormai il Brasile rappresenta l'America Latina intera: le rivalità con Argentina e Messico sono lontane nel tempo e il suo ruolo globale nel quartetto dei BRIC, insieme a Russia, India e Cina, appare pienamente legittimo.

Meno poveri, meno disuguaglianze

Se il Brasile rimane un Paese dai forti contrasti, molti progressi sono stati registrati negli ultimi anni. **Quasi tutti gli Obiettivi di sviluppo del Millennio sono già stati raggiunti:** in particolare, la percentuale di persone che vivono in estrema povertà (con meno di un dollaro al giorno), da dimezzare entro il 2015, è diminuita dal 25,6% della popolazione nel 1990 al 4,8% nel 2008. Stesso successo per gli obiettivi di universalizzazione dell'accesso all'istruzione elementare e di dimezzamento della mortalità materna, mentre è necessario ancora uno sforzo per ridurre quella infantile. Nel caso della lotta all'HIV/AIDS, alla malaria e ad altre malattie, il Brasile è all'avanguardia, primo Paese in via di sviluppo a garantire accesso universale e gratuito per il trattamento dell'HIV/AIDS negli ospedali pubblici.

Gli **Obiettivi di sviluppo del Millennio** sono stati adottati dalle Nazioni Unite nel 2000 e fissano una serie di traguardi da raggiungere entro il 2015 nel campo della lotta alla fame e alla povertà, dell'istruzione e della sanità, dell'uguaglianza di genere, della sostenibilità ambientale e della cooperazione internazionale; cfr <www.un.org/millenniumgoals>.

Tuttavia **restano ancora delle criticità inaccettabili.** Nel 2008, ultimo anno per cui sono disponibili i dati (cfr IPEA 2010), erano quasi nove milioni i brasiliani che sopravvivevano con meno di 1,25 dollari al giorno. Anche laddove gli obiettivi sono stati raggiunti a livello nazionale, persistono **disuguaglianze regionali**, con Nord e Nordest tuttora in ritardo. Anche le pari opportunità di genere sono lungi dall'essere rispettate, sia in termini di occupazione (solo il 57,6% delle brasiliane era economicamente attivo nel 2008, rispetto all'80,5% degli uomini), sia per quanto attiene l'accesso a posizioni apicali (ad esempio solo l'11,6% dei parlamentari è di sesso femminile, anche se il Brasile ha un presidente donna). C'è poi la **questione ecologica** e dello sviluppo sostenibile – la prima conferenza internazionale in materia si svolse nel 1992 proprio a Rio de Janeiro, che nel giugno dello scorso anno ha ospitato anche il vertice Rio + 20 –, in cui il Brasile ha colto successi per quanto riguarda la riduzione della deforestazione, delle emissioni di gas climalteranti e il miglioramento dell'efficienza energetica, ma nelle zone rurali è in ritardo sul fronte dell'accesso ad acqua potabile e rete fognaria.

In realtà sul fronte sociale era stato ottenuto poco fino alla metà degli anni 2000, non soltanto a causa della deludente performance economica. Per assistere a miglioramenti sensibili è stato necessario accelerare la crescita nei settori a più elevata intensità di lavoro (i servizi, ad esempio), estendere le politiche sociali e dotarle di maggiori risorse.

«Se al termine del mio mandato ogni brasiliano mangerà tre volte al giorno, avrò realizzato la missione della mia vita», disse il presidente brasiliano Luiz Inácio Lula da Silva al momento di assumere il potere nel 2003. Questo impegno, preso da un uomo che aveva conosciuto la povertà e probabilmente sofferto la fame, non è stato disatteso. **Il programma Fome Zero (Fame Zero) si è iscritto in un processo politico che aveva visto l'inclusione del diritto all'alimentazione nella Costituzione del 1988** e la creazione del Ministero speciale per la sicurezza alimentare e contro la fame, fuso nel 2004 con il Ministero per l'assistenza sociale; il nuovo Ministero per lo sviluppo sociale e la lotta alla fame ha permesso di federare lo sforzo di molteplici attori, sia pubblici sia comunitari, oltre a gestire un proprio budget utilizzato per iniziative sinergiche. Ad esempio, sono stati introdotti incentivi finanziari per promuovere l'accesso dei piccoli produttori ai programmi pubblici di fornitura di pasti nelle scuole, che altrimenti sarebbero rimasti appannaggio delle grandi imprese del settore agroalimentare.

Il fiore all'occhiello della nuova politica sociale brasiliana è il programma **Bolsa Família**, la cui creazione fu dovuta in parte proprio alla necessità di integrare Fome Zero con altri strumenti (Bolsa Escola², Bolsa Alimentação e Auxílio Gás³), in modo da ampliare l'intervento sociale e renderlo più flessibile. Si tratta di **un programma innovativo d'intervento sociale, che nel 2010 raggiungeva 12,7 milioni di famiglie e più di 49 milioni di individui** (cioè circa un quarto della popolazione). Le famiglie povere (reddito massimo di 140 *real*⁴ al mese) con bambini ricevono un trasferimento monetario (che varia tra 32 e 306 *real* in funzione del reddito, del numero e dell'età dei minori, non solo in contanti ma sempre più spesso come credito su una carta elettronica) e in cambio s'impegnano a mantenere i figli a scuola (con un tasso massimo di assenze del 15%) e a sottoporli a periodici controlli medici. Sono somme a prima vista modeste, ma che, rapportate al reddito delle famiglie che ne beneficiano, permettono in alcuni casi di raddop-

² Sussidio concesso alle famiglie povere a condizione che i figli frequentassero la scuola.

³ Sussidio concesso alle famiglie povere per l'acquisto delle bombole di gas.

⁴ 1 *real* equivale a circa 0,35-0,40 euro.

piare le risorse a disposizione. In questo modo, Bolsa Família ottiene due importanti risultati: contribuisce a ridurre immediatamente la povertà e, permettendo alle famiglie d'investire nel capitale umano dei propri figli, combatte il circolo vizioso della trasmissione intergenerazionale della povertà. Le risorse destinate a Bolsa Família sono aumentate da 649 milioni di dollari nel 2001 a quasi cinque miliardi nel 2009, anche se rimangono limitate rispetto alla spesa previdenziale. Le condizioni per accedere al programma contribuiscono a mantenerlo molto focalizzato su chi ha effettivamente bisogno dell'intervento: il 94% dei fondi raggiunge il 40% più povero della popolazione.

Vari studi mostrano che il programma ha contribuito al raggiungimento dei risultati di riduzione della povertà e della disuguaglianza che abbiamo sopra segnalato. Secondo Marcelo Neri, economista della Fundação Gétulio Vargas, un sesto della riduzione della povertà va ascrivito alla Bolsa Família: la rivalutazione delle pensioni ha ottenuto lo stesso risultato, ma con un costo molto maggiore. Bolsa Família ha permesso di aumentare la frequenza scolastica e migliorare i risultati, in particolare nel Nordest e tra le adolescenti, oltre ad avere un impatto positivo sul peso dei bambini, sulla copertura vaccinale e sul ricorso alla medicina preventiva prenatale.

La questione razziale

I problemi che affliggono il Brasile odierno e le soluzioni che esso cerca di trovare sono il frutto delle azioni che gli attori economici e sociali hanno messo in atto in passato. Sedimentatesi, esse hanno dato origine al fenomeno che la teoria socioeconomica chiama *path dependance* (dipendenza dal percorso): i comportamenti e la situazione socioeconomica attuale delle persone dipendono dalla traiettoria da cui provengono, piuttosto che dalle condizioni congiunturali del momento. Questo è vero soprattutto per la questione razziale, che il Brasile sembra finalmente prossimo ad affrontare. La distribuzione di reddito e ricchezza, a livello funzionale, razziale e spaziale, rispecchia il primitivo modello di sviluppo del Paese: la coltivazione del cotone e della canna da zucchero, il boom delle esportazioni di caffè e il miscuglio etnico tra nomadi indigeni, conquistatori portoghesi ansiosi di fare rapidamente fortuna e schiavi africani.

Molto più di un secolo è trascorso da quando la schiavitù fu abolita (1888), ma **il dualismo del mercato del lavoro in funzione del colore della pelle e le disuguaglianze razziali rimangono tuttora radicati nell'economia e nella società brasiliane**. Queste differenze sono in parte legate al profilo, soprattutto educativo, degli individui, ma la componente che questo fattore non spiega ed è quindi

ascrivibile alla discriminazione rimane importante e non è diminuita nella prima parte del nostro secolo (Cacciamalli *et al.* 2009). Addirittura, il rapporto 2010 del Relatore speciale sulle moderne forme di schiavitù⁵ istituito all'interno dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani (Shahinian 2010), cita fonti ufficiali che stimano attorno alle 40mila le persone vittime di forme contemporanee di schiavitù, concentrate negli stati di Maranhão, Piauí e Tocantins (Nordest) e costrette a lavorare nell'allevamento e nella coltivazione della canna da zucchero.

Certo, il razzismo è reato dagli anni '50 ed è imprescrittibile dal 1988, quando venne promulgata la nuova Costituzione democratica. Dal 2003 l'insegnamento della storia e della cultura afrobrasiliiana è obbligatorio alle scuole elementari e medie. Nel calendario delle festività nazionali, il 20 novembre, la giornata della coscienza *negra*⁶, che commemora la morte del leggendario Zumbi dos Palmares, ha sostituito la celebrazione benpensante dell'anniversario dell'abolizio-

Zumbi dos Palmares (1655-1695) fu l'ultimo leader del Quilombo dos Palmares. I quilombo erano aree interne dell'attuale Nordest brasiliano in cui si stabilivano gli schiavi neri che riuscivano a fuggire dai loro padroni, dando vita a comunità politicamente autonome. Zumbi, ucciso in un'imboscata il 20 novembre 1695, nell'immaginario brasiliano rappresenta una sorta di Spartaco.

ne della schiavitù (13 maggio). Portate alla luce durante i lavori che stanno trasformando Rio de Janeiro in città olimpica, le vestigia di Valongo, il molo su cui gli schiavi venivano battuti all'asta, vengono meticolosamente salvaguardate come simbolo del passato e dell'identità della città, esattamente come Copacabana e lo stadio Maracanã.

Come è spesso il caso, **la verità sta nel mezzo, tra un estremo in cui Internet e schiavitù convivono e un altro in cui il Brasile è un Paese pienamente capace di fare i conti col proprio passato tragico e iniquo.** Per un secolo, invece di cercare di capire davvero l'eredità della tratta degli schiavi e la sua influenza contemporanea, il Brasile – cioè le sue élite bianche e spesso molto raffinate e sofisticate, anche intellettualmente – ha trovato rifugio nella teoria della “democrazia razziale” di Gilberto de Mello Freyre (1900-1987). Il sociologo non stabilì certo una gerarchia tra le diverse componenti del patchwork etnico del Paese, ma nondimeno fece del meticcio una sorta di mito fondatore. Più che il melting pot (crogiolo) nordamericano, in cui i nuovi immigrati hanno – così vuole il mito – le stesse opportunità dei discendenti del Mayflower, il mito carioca descrive una popolazione che, al di là del colore della pelle, vive in

⁵ A riguardo cfr <www.ohchr.org/EN/Issues/Slavery/SRSlavery/Pages/SRSlaveryIndex.aspx>.

⁶ Come vedremo, il termine *negro* ha un significato specifico di uso comune nella demografia brasiliana.

pace con se stessa, senza tensioni tra indigeni, neri ed europei di ogni origine.

Sicuramente in Brasile non c'è mai stata la segregazione razziale, nessuno ha mai vietato i matrimoni misti (come 17 Stati americani facevano ancora nel 1967) e non è esistito alcun fenomeno paragonabile al Ku Klux Klan. In compenso, **una volta abolita la schiavitù**, passo che il Brasile fu l'ultimo Paese delle Americhe a compiere nel 1888, quando a Rio gli schiavi rappresentavano ancora più del 40% della popolazione, invece che costruire scuole come fece Lincoln negli Stati Uniti, **si preferì distruggere tutti gli archivi e impedire una seria disamina del fenomeno**. Per costruire una narrazione storica che minimizzasse il ruolo dei portoghesi, che oltretutto in poche generazioni passarono dal ruolo di aristocrazia coloniale a quello molto meno glamour di massa di immigrati semianalfabeti, si costruì il mondo immaginario degli indigeni amazzonici, «buoni selvaggi» sulla falsariga di Rousseau, piuttosto che riconoscere le influenze africane e valorizzarne il contributo all'identità nazionale. Persino per il grande antropologo Claude Lévi-Strauss (1908-2009), che trascorse in Brasile gli anni tra il 1935 e il 1938, i tropici non sono «tristi»⁷ per il razzismo, quanto per lo sradicamento degli indigeni dal loro universo puro.

Ora che il Paese occupa con orgoglio un posto tra i grandi della Terra, essendo tra l'altro uno dei più attivi protagonisti della cooperazione Sud-Sud, sta dimostrando la propria maturità nell'affrontare la realtà delle disuguaglianze e del razzismo istituzionalizzato. Le statistiche del resto sono eloquenti e il Brasile, imbevuto di pensiero razionalista – «Ordem e progresso» («Ordine e progresso») è il suo motto –, non può sottrarsi alla realtà.

La percentuale dei brasiliani che si definiscono *negros*, cioè neri (*pretos*) e meticci (*pardos*), è andata aumentando costantemente negli ultimi anni, tra tutte le fasce d'età e in tutte le zone del Paese. Secondo il censimento 2010, ormai si definisce tale più della metà della popolazione, con un aumento del 5,4% rispetto al 2000 che riflette, oltre la demografia, anche l'orgoglio con cui chi non è bianco rivendica ormai la propria identità: un modo quasi ironico di «celebrare» il centesimo anniversario del Congresso internazionale delle razze di

Composizione demografica del Brasile (censimento 2010)

Bianchi	91.056.646	47,8%
Meticci	82.277.333	43,1%
Neri	14.517.961	7,6%
Asiatici	2.084.288	1,1%
Indigeni	817.963	0,4%
TOTALE	190.754.191	100,0%

Fonte: IBGE 2012.

tabella 1

⁷ Il riferimento è al libro che Lévi-Strauss pubblicò nel 1955, intitolato *Tristi tropici*.

Londra (1911), in cui l'antropologo João Batista de Lacerda fissò l'ambizioso obiettivo di "sbiancare" il Brasile entro un secolo.

Le disuguaglianze abbondano: due terzi dei poveri sono "non bianchi"; a parità di qualifica, un nero guadagna in media la metà di un bianco; il salario di una donna di colore è mediamente un quarto di quello di un uomo bianco; nelle favelas di Rio de Janeiro più della metà degli abitanti sono neri, nei quartieri chic come Ipanema e Leblon appena il 7%. Molte opportunità sono precluse ai "non bianchi", a partire dall'istruzione universitaria: il 90% degli iscritti è bianco e la percentuale sale ancora nelle facoltà di medicina. Ovviamente le posizioni di potere sono riservate ai bianchi: 96% dei dirigenti, 95% dei parlamentari, 97% dei magistrati. Persino le telenovelas hanno raramente protagonisti neri.

Nel Consiglio dei ministri del Governo progressista dell'attuale presidente Dilma Rousseff (succeduta a Lula il 1° gennaio 2011), l'afrobrasiliiana Luiza Helena de Bairros, responsabile del dicastero (senza portafoglio) per la promozione dell'uguaglianza razziale, collabora con 35 colleghi e colleghe bianchi. Pochi la conoscono, mentre almeno i suoi predecessori – come Pelé, primo ministro brasiliano di colore (nel 1994), e Gilberto Gil – erano di gran lunga i più noti membri dell'esecutivo, anche se titolari di dossier tutto sommato secondari come lo sport e lo spettacolo.

Joaquim Barbosa è probabilmente l'afrobrasiliiano più potente del Paese. Primo nero a essere nominato giudice della Corte suprema nel 2003, ne è diventato presidente a novembre 2012. Racconta, non molto divertito, che in molteplici occasioni, in ristoranti chic a Rio, gli è capitato di ricevere in consegna le chiavi dell'auto da altri clienti, convinti che fosse il posteggiatore. Come ha dichiarato in un'intervista al quotidiano francese *Le Monde* nell'agosto 2012, **«in Brasile il razzismo è nascosto, sottile, non dichiarato nella sua espressione, mascherato e sottovalutato dai media, e rimane però estremamente violento».**

Le misure di discriminazione positiva

Nonostante gli sforzi e i progressi nella consapevolezza dell'esistenza di una questione razziale, è ancora prevalente la convinzione che le disuguaglianze siano sociali e che le stratificazioni riflettano la classe di appartenenza, non il colore della pelle. Molti pensano però che per cambiare veramente le cose siano necessarie politiche di discriminazione positiva o di trattamento preferenziale, alla stregua dell'*affirmative action* (azione positiva) statunitense.

Anche se il dibattito è iniziato durante la presidenza di Fernando Henrique Cardoso (1995-2003), è con Lula che **si è fatto strada**

un altro approccio, che vede nelle quote razziali un modo per riparare l'eredità del passato

e compensare i *negros* per le discriminazione sociali di cui sono vittime. La prima breccia è stata aperta nel 2002, allorché l'Università di Bahia ha instaurato delle quote razziali, seguita da altri atenei, ma sempre su base volontaria. Nelle università statali di Rio de Janeiro, un quinto dei posti sono riservati a studenti *negros* e un altro 20% ad alunni provenienti da scuole pubbliche, che molto spesso sono *negros*. Un ulteriore elemento di discriminazione positiva è avere un reddito familiare inferiore alla metà del salario minimo. Le quote, combinate con un programma di borse di studio per studenti *negros* nelle università private, hanno sortito immediatamente gli effetti desiderati: tra il 2001 e il 2006, nella fascia 18-24 anni, la percentuale dei *negros* che frequenta l'università è raddoppiata, anche se resta molto inferiore a quella dei bianchi (6,3% contro 19,2%). Sempre a Rio, il Governo statale e il Municipio hanno deciso di riservare ai *negros* un quinto dei posti per dipendenti pubblici, anche se la legge non è ancora applicata. Diversa la situazione all'Università di São Paulo (USP), fiore all'occhiello del sistema universitario brasiliano. Fino al 2011 sono stati ammessi ai corsi di medicina, diritto e ingegneria soltanto 87 studenti neri. Nel 2006 la USP ha creato il Programa de Inclusão Social (INCLUSP), un sistema che privilegia i candidati dei licei pubblici, indipendentemente dal colore e dalla razza. Il consiglio di amministrazione della USP considera sufficiente l'INCLUSP e si oppone all'introduzione di quote razziali. In effetti, provenivano dalla scuola pubblica il 26% degli ammessi nel 2011 e il 28% nel 2012. Sempre nel 2011, la percentuale di *negros* è stata del 13,4%: elevata, se si pensa che è il massimo mai registrato, bassa se si considera che nello Stato di São Paulo neri e meticci rappresentano il 34,6% della popolazione.

La sentenza⁸ della Corte Suprema, che il 26 aprile 2012 ha confermato all'unanimità la costituzionalità della discriminazione positiva all'Università di Brasilia, apre la strada a leggi federali per utilizzare le quote come strumento per correggere le disuguaglianze economico-sociali lasciate in eredità dalla schiavitù. Il cap. 5 della legge 12.288⁹ per l'uguaglianza razziale, approvata il 20 luglio 2010, impegna il Governo a stimolare e promuovere l'accesso della popolazione *negra* al mercato del lavoro. In particolare, secondo l'art. 39 «l'autorità pubblica promuoverà azioni che assicurino uguali

⁸ A riguardo cfr <www.stf.jus.br/portal/cms/verNoticiaDetalhe.asp?idConteudo=206042&caixaBusca=N>.

⁹ Il testo della legge è disponibile in <www.planalto.gov.br/ccivil_03/_Ato2007-2010/2010/Lei/L12288.htm>.

opportunità sul mercato del lavoro alla popolazione *negra*, anche mediante l'attuazione di misure che promuovano l'uguaglianza nelle assunzioni del settore pubblico». Pubblicata il 15 ottobre 2012, **la legge 12.711 obbliga le università federali ad assegnare la metà dei posti sulla base di quote preferenziali entro il 2015. Si discute ora della possibilità di introdurle anche per i concorsi pubblici**. In pratica, per le università la legge istituisce una combinazione di criteri sociali e razziali: un quarto dei posti è riservato a studenti il cui reddito familiare non superi il 150% del salario minimo (attualmente fissato a 933 *real*) e un altro quarto è assegnato in funzione dell'autocertificazione razziale dei candidati, lasciando alle università il compito di garantire che la percentuale di neri, meticci e indigeni sia come minimo uguale a quella di ciascun gruppo nella popolazione dello stato di riferimento. *O Globo*, quotidiano di Rio de Janeiro, ha calcolato che con la nuova normativa il numero di posti assegnati con criteri di discriminazione positiva nelle università federali dello Stato di Rio de Janeiro aumenterà del 128%.

Una delle critiche alla discriminazione positiva, cioè che indebolisce la meritocrazia, è abbastanza risibile in un Paese in cui i privilegi si tramandano con il lignaggio, i contatti e il nepotismo. L'esempio di Barbosa, che è arrivato a presiedere la Corte suprema senza quote, non tiene: come essere sicuri che tanti altri nella sua situazione non siano riusciti a ottenere risultati analoghi proprio a causa del colore della pelle? Più serio pare l'argomento secondo cui in Brasile differenziazione e autoidentificazione razziali sono concetti flessibili, che il sistema delle quote obbliga a definire rigidamente. Un caso celebre è quello di due gemelli pressoché identici: nel 2007 fecero entrambi domanda all'Università di Brasilia, che classificò uno come nero e l'altro come bianco. Inoltre i benefici che conseguono all'autoidentificarsi come *negros* possono indurre a false dichiarazioni e alla frode. La soluzione può basarsi su caratteristiche fenotipiche e non genotipiche.

Malgrado sia ancora prematuro valutare scientificamente gli effetti, uno studio recentissimo (Francis e Tannuri-Pianto 2012) mostra che all'Università di Brasilia **gli studenti ammessi grazie alle quote hanno risultati comparabili agli altri, se non migliori** (quando prendono un posto che sarebbe altrimenti andato a bianchi accademicamente meno dotati o motivati). Le quote non hanno affatto diminuito lo sforzo dei candidati per prepararsi agli esami di ammissione, né portato a un peggioramento dei risultati una volta ammessi. Quello di razza è un concetto flessibile e contestuale e, grazie alle quote, gli studenti hanno rafforzato la propria identità razziale e investito nella sua affermazione.

La Chiesa e la questione razziale

Il Brasile resta un Paese fondamentale per la Chiesa cattolica, visto il numero dei cattolici brasiliani, e considerando che i cardinali brasiliani nel Sacro Collegio sono sei, cioè il terzo gruppo più numeroso a parità con i tedeschi, dopo italiani e statunitensi. **La questione razziale interroga dunque anche il cattolicesimo brasiliano.** Secondo i dati del censimento del 2010 (cfr Tab. 2) quasi il 65% dei brasiliani si dichiara cattolico, contro il 74% nel 2000, e i cattolici sono il 58% tra i neri e 64% tra i meticci, gruppi tra i quali hanno immenso successo le chiese pentecostali ed evangeliche, alcune delle quali sono ormai divenute vere e proprie multinazionali della religione, molto attive per esempio in Angola.

Anche se il clero cattolico è stato sempre dominato dai bianchi, che rimangono tuttora incontrastati nei ranghi dell'episcopato (in particolare tra i cardinali e i dirigenti della CNBB – Conferência Nacional dos Bispos do Brasil, la conferenza episcopale nazionale), nei suoi oltre 10 anni di esistenza la **Pastoral afrobrasileira** è riuscita a suscitare un dibattito anche al di fuori della comunità *negra*. Nel 2000 la CNBB, nel documento *Brasil: 500 anos diálogo e esperança*, invitava ad «accogliere, con spirito aperto, le giuste rivendicazioni dei movimenti – degli indigeni, della coscienza *negra*, delle donne e altri – e impegnarsi nella difesa delle differenze culturali, con attenzione speciale alle popolazioni afrobrasiliane e indigene» (n. 59).

La **Pastoral afrobrasileira**, cioè il servizio pastorale dedicato alla popolazione brasiliana nera e meticcia, fu fondata nel 1998 da mons. Gilio Felício, primo *negro* a diventare vescovo ausiliare nell'arcidiocesi di Salvador; cfr <www.cnbb.org.br/site/afro-brasileira>.

Una presa di posizione ancora timida, secondo figure di punta del movimento cattolico di difesa dei diritti umani come Chico Whitaker, che non esita a parlare di apartheid per descrivere il Brasile e considera le quote come una vera e propria rivoluzione. Simile la posizione del francescano *negro* David Raimundo dos Santos, che ha svolto un ruolo importante nell'introduzione delle quote all'Università statale di Rio de Janeiro nel 1999. Frei David, inoltre, sostiene che il *vestibular*, cioè l'esame nazionale per accedere all'università, sia iniquo e incostituzionale: sottopone tutti i liceali alla stessa prova, sebbene la loro preparazione sia ben diversa a seconda della provenienza dal sistema pubblico o da quello privato, da zone urbane o rurali, da famiglie abbienti o povere. La posizione di Frei David, direttore della ONG Educafro, che prepara gli alunni di colore al *vestibular*, è che il Brasile ha un debito verso i propri abitanti di origine africana e gli indigeni, che va «ripagato» sia con

Francisco “Chico” Whitaker Ferreira (nato nel 1931), è un cattolico brasiliano impegnato in politica e nella promozione della giustizia e dei diritti umani.

Distribuzione della popolazione in Brasile per appartenenza religiosa e razziale, in % (Censimento 2010)

	totale	bianchi	neri	meticci	asiatici	indigeni
Chiesa cattolica	64,6	66,4	58,2	64,1	59,9	50,7
Chiese evangeliche	22,2	20,8	24,1	23,3	19,6	25,4
Spiritismo	2,0	2,9	1,8	1,1	1,9	0,8
Altre confessioni cristiane	0,8	0,8	1,0	0,8	0,9	0,7
Testimoni di Geova	0,7	0,7	0,9	0,7	0,7	0,4
Altre religioni	1,7	1,7	2,2	1,3	6,2	7,5
Senza religione	8,0	6,7	11,8	8,7	10,7	14,5

Fonte: IBGE 2012.

politiche pubbliche, compresa la discriminazione positiva, sia con indennizzi monetari.

La strada da percorrere è ancora lunga

Il Brasile sta cambiando grazie alla crescita economica e soprattutto a politiche economiche che, pur tuttora titubanti e imperfette, aprono nuove opportunità e combattono i privilegi. Una parte importante dei cittadini che sono usciti dalla povertà e fanno oggi parte del ceto medio sono *negros*. «Le imprese – come ha scritto l'*Economist* – se ne sono accorte: aumenta la disponibilità di cosmetici destinati alla popolazione di colore. La composizione dei passeggeri su un volo aereo nazionale ormai assomiglia a quella della popolazione del Brasile, piuttosto che a quella della Scandinavia»¹⁰.

La strada migliore per rendere permanenti i cambiamenti e magari accelerarne il passo è **mettere tutti, compresi *negros* e poveri, in condizioni di pari opportunità nella competizione economica e sociale**. Per questo è necessario continuare sulla strada percorsa, fatta di politiche macroeconomiche prudenti – l'inflazione è il primo nemico dei poveri, che non hanno gli strumenti per proteggersi, e molto spesso beneficiano maggiormente della spesa pubblica i ceti medi urbani piuttosto che chi ne ha più bisogno – e di interventi innovativi di politiche sociali.

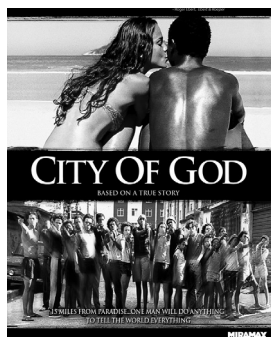
Le quote possono senza dubbio servire per dare uno scossone. Anche laddove l'identità razziale non è fissata rigidamente e influenza, piuttosto che determinare, le opportunità, l'emergere di figure della comunità *negra* in posizioni di prestigio e di potere spinge neri, meticci e indigeni a investire di più nel successo individuale.

¹⁰ «Race in Brazil. Affirming a divide», in *The Economist*, 28 gennaio 2012, <www.economist.com/node/21543494>.

Ma la discriminazione positiva non può essere l'unica strategia.

Da un lato perché, come ogni politica che crea delle rendite, lascia il fianco aperto agli abusi: meglio allora fissare fin dall'inizio il principio che sono provvisorie e che gli effetti vanno regolarmente monitorati per decidere quando eliminarle. Dall'altro perché la prova di una sincera determinazione a ridurre ed eliminare le ingiustizie e le iniquità passa da una molteplicità di sforzi sostenuti nel tempo per equiparare le opportunità per tutti, ben prima dell'accesso universitario. Inoltre, cambiare gli atteggiamenti dei bianchi è fondamentale quando si lotta contro la discriminazione razziale.

- CACCIAMALI M. C. – TATEI F. – ROSALINO J. W. (2009), «Estreitamento dos diferenciais de salários e aumento do grau de discriminação: limitações da mensuração padrão?», in *Planejamento e Políticas Públicas* 33, 195-222, in <www.ipea.gov.br/ppp>.
- CNBB (Conferência Nacional dos Bispos do Brasil) (2000), *Brasil: 500 anos diálogo e esperança. Carta à sociedade brasileira e às nossas comunidades*, 3 maggio, in <www.cnbb.org.br>.
- FRANCIS A. M. – TANNURI-PIANTO T. (2012), «Using Brazil's Racial Continuum to Examine the Short-Term Effects of Affirmative Action in Higher Education», in *The Journal of Human Resources*, 3, 754-784.
- GOLDSTEIN A. (2011), *Brasile, Russia, India, Cina alla guida dell'economia globale*, il Mulino, Bologna.
- GOLDSTEIN A. – TREBESCHI G. (2012), *L'economia del Brasile*, il Mulino, Bologna.
- IBGE (INSTITUTO BRASILEIRO DE GEOGRAFIA E ESTATÍSTICA) (2012), *Censo Demográfico 2010. Características gerais da população, religião e pessoas com deficiência*, in <www.ibge.gov.br>.
- IPEA (2010), *Objetivos de Desenvolvimento do Milênio. Quarto Relatório Nacional de Acompanhamento*, Ipea, Brasília 2010, <www.pnud.org.br/Docs/4_RelatorioNacionalAcompanhamentoODM.pdf>.
- SHAHINIAN G. (2010), *Report of the Special Rapporteur on contemporary forms of slavery, including its causes and consequences. Addendum. Mission to Brazil*, 30 agosto, AI HRC/15/20/Add.4, <<http://daccess-dds-ny.un.org/doc/UNDOC/GEN/G10/157/04/PDF/G1015704.pdf?OpenElement>>.
- Pastoral afrobrasileira, <www.cnbb.org.br/site/afro-brasileira>.



di Fernando Meirelles
e Kátia Lund
Brasile, Francia, USA 2001
Drammatico, 130 min

Buscapé è un ragazzo nato negli anni '60 nella "Città di Dio", favela senza speranza dove la vita delle persone sembra girare attorno al traffico di droga e alla violenza delle bande giovanili. Una storia che non solo ripercorre un ventennio della vita del protagonista, ma anche un periodo cruciale per comprendere l'evoluzione urbana e civile del Brasile di oggi.

City of God

City of God, presentato nel 2002 al festival di Cannes e tratto dal romanzo *Cidade de Deus* di Paulo Lins, liberamente ispirato alla figura del fotografo Wilson Rodrigues, offre un'istantanea corale della vita nelle urbanizzazioni più povere di Rio De Janeiro, in un periodo storico in cui la società brasiliana iniziava ad aprirsi al progresso internazionale. Al centro di una vicenda in cui il giovane fotografo Buscapé si offre come punto di vista centrale, vi è la *favela*, luogo cruciale dove si esprimono le contraddizioni di un'intera società, simbolo di un disagio sociale ed economico che sintetizza la sproporzione insanabile fra ricchi e poveri in Brasile.

La forza espressiva di *City of God* risiede nel riportare la realtà di questi simboli, disperati e violenti, all'interno dello spettacolo cinematografico, raccontando la *favela* senza alcuna distanza moralistica o politicamente corretta, con la nitidezza di un documentario e la capacità di coinvolgimento del racconto cinematografico corale a struttura narrativa forte. Ciò non comporta una mancanza di misura nella messa in scena: se la violenza è spesso rappresentata esplicitamente, Fernando Meirelles e Kátia Lund mantengono un pudore tragico, evitando il compiacimento e riuscendo a scuotere lo spettatore in maniera più intensa ed evocativa. Questa scelta estetica riporta a una chiara direzione etica del film, volta a mostrare la meraviglia e il dramma di una vita ai margini della società. Non è un caso che la messa in scena registica prediliga uno sguardo al contempo interno ed esterno, che vede nella fotografia di Buscapé la rappresentazione metaforica del cinema stesso.

La messa in scena di Meirelles e Lund è infatti in bilico fra cruda "docufiction" e regia tradizionale, mossa da un sincero pathos tragico. L'ironia, il grottesco e il tragicomico sono il modo in cui i registi affrontano tutto il discorso sulla criminalità, mettendone bene a fuoco la pericolosità ma, contemporaneamente, sbeffeggiandone i rischi e le difficoltà. Il connubio di tragedia e ironia in *City of God* contiene un'osservazione fondamentale sull'essenza della condizione dei suoi personaggi e dei suoi luoghi. Il cinico sarcasmo di cui è stato capace chi ha battezzato la più antica, peggiore e più disperata *favela* brasiliana "Città di Dio" viene superato dall'inevitabile vitalità, espressa in modi distruttivi (le bande e la droga) o creativi (le fotografie di Buscapé), che va oltre la più banale disamina politico-sociale; il film è infatti teso a dare allo spettatore un'immagine sempre fragile e meravigliosamente umana di ogni suo personaggio. La creatività e l'umanità – sembrano suggerire i registi nel finale – possono essere in grado di trasformare un orrendo *slum* in una vera e propria città di Dio.

Andrea Lavagnini